



POLLICINO AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

#3

“Ed un pensiero ribelle in cor ci sta”

Eccoci ancora qua.

In questo periodo tanti di noi vivono una sorta di clausura forzata. Più di prima trovano posto nel corso della giornata letture, riflessioni, pensieri ... si pensieri e magari pensieri ribelli, perché no? Pensieri da proporre e condividere, pensieri da sperimentare appena si allenterà questa catena... pensieri ribelli sì, perché se già vent'anni fa gridavamo che “un altro mondo è possibile”, oggi non possiamo far altro che altro che ribadirlo.

Restando quindi con i piedi per terra, anche se con lo sguardo sempre rivolto “al sol dell'avvenire”, abbiamo pensato di dedicare questa terza “Pillola” a “pensare” cosa ci sarebbe da fare per operare un cambiamento di rotta, si perché la lotta per “un altro mondo possibile” ci sembra davvero l'unica prospettiva degna di futuro. Oggi più che mai.

Un cambiamento che, se è vero che passa inevitabilmente dai nostri stili di vita personali (del resto sono decenni che ne parliamo anche sulle pagine della nostra rivista), non può che legarsi alle lotte per un cambiamento sociale, lotte che c'erano fino a qualche mese fa, che ci sono oggi e che sempre ci saranno.

Non vogliamo infatti prestare il fianco a chi, anche in questa situazione, non trova altro da fare che colpevolizzare i comportamenti dei singoli (il podista oggi, qualcun altro domani) per lasciare invariate le dinamiche sociali....

Come ci scrive Francesco “Scaricare le responsabilità sulla collettività, o meglio su determinate categorie sociali, significa metterci gli uni contri gli altri e distrarci dalle responsabilità di una politica prona agli interessi economici e finanziari e al vero virus, quello del capitalismo.”

“E tutto questo - come leggiamo ancora in un comunicato della Federazione Anarchica Italiana - quando lo Sta-

to sborsa senza batter ciglio 70 milioni di euro al giorno per spese militari. Con i 70 milioni spesi in uno solo dei 366 giorni di quest'anno bisestile si potrebbero costruire ed attrezzare sei nuovi ospedali e resterebbe qualche spicciolo per mascherine, laboratori di analisi, tamponi per fare un vero screening. Un respiratore costa 4.000 mila euro: quindi si potrebbero comprare 17.500 respiratori al giorno, molti di più di quelli che servirebbero ora”.

Insomma, continuiamo a “pensare ribelle”!

La Redazione di Pollicino Gnus

PS: *nella fase finale di redazione di questa “Pillola”, ho scritto a due amici/compagni/lettori di Pollicino Gnus, per chiedere un parere e l'autorizzazione a pubblicare uno scritto nato come scambio di opinioni tra attivisti. Ne è uscito fuori un breve carteggio che mi è sembrato interessante riportare:*

Ciao Alessandro e ciao Roberto

Sto lavorando alla terza Pillola di Pollicino e l'idea era di uscire un attimo dalle informazioni ansiogene e provare a guardare un po' il “che fare”. Mi sono guardato un po' di cose e dopo aver tagliato e tagliato (per non fare una cosa chilometrica), ho selezionato 3 articoli ai quali mi piacerebbe affiancare uno sguardo locale e allora ho pensato alle riflessioni di REC e di Alessandro. Chiedevo quindi se secondo voi potevano starci, se eravate d'accordo, se ci sono aggiornamenti da fare ... insomma il vostro parere e il vostro contributo.

Preciso che questa è ancora solo una mia bozza che, come a voi, ho inviato ai miei compagni di Redazione e sono in attesa di un parere anche da parte loro.

Il redazionale (e anche il titolo) sono un po' ridondanti rispetto ai contenuti e potrei essere "cicchettato" da qualcuno, ma in questo periodo si può fare e dire tutto e il contrario di tutto e se qualcuno si sentirà offeso me ne scuserò... fatemi sapere la vostra opinione

Le nostre Pillole sono cose un po' estemporanee, non dobbiamo fare dei trattati scolpiti nella pietra ad eterno ricordo... questo per dire che intanto lanciamo qualche sasso e poi si fa sempre in tempo a precisare, ritornarci sopra, aggiustare il tiro ecc. ecc.

Renato

Ciao Renato

grazie per il coinvolgimento. A parte la scelta dei testi che comunque ritengo centrata, la cosa che adesso mi preoccupa, su cui mi sembra bisogna insistere, è trovare una prassi perché molte analisi vanno nella stessa direzione. Comunque in questo senso nell'editoriale insisterei proprio su questi due aspetti: 1. che occorre agire e si dovranno trovare i modi per introdurre dei segni, degli spiragli di innovazione, altrimenti si spendono soldi perché tutto torni come prima come si è fatto nel 2008 con le banche; 2. che ormai le cose sono chiare e tutti sappiamo in cosa e in che direzione cambiare e quindi prepariamoci a un movimento ampio partecipato e plurale.

Alessandro

Ciao Renato

direi che gli articoli vanno bene, hai selezionato articoli dai siti più attenti e lucidi che ci sono in giro, direi che mancava solo Jacobin e Giap e poi facevi tombola! Scherzi a parte mi sembra interessante l'approccio sul cosa fare, mi sembra che la sensazione diffusa sia proprio quella che le cose non saranno più come prima e in tante e tanti saranno pronti a mettersi in gioco per cambiare le cose. Non so se è una sensazione distorta, come spesso mi capita ahimè, oppure no perché alla fine questa emergenza ha davvero spaventato tanto e quindi svegliato le persone.

La vera sfida di domani sarà creare le condizioni affinché tutte queste spinte verso il cambiamento possano davvero emergere e non vengano bloccate dai soliti noti. Penso che lo "scontro" ci dovrà inevitabilmente essere, però forse sarà possibile trovare forme nuove di lotta, che siano il più possibile includenti. E lo si potrà fare, e qui sono molto d'accordo con Alle, trovando come terreno comune quello delle buone pratiche declinate a livello locale.

Penso anche che sia molto utile lo sforzo che si sta cercando di fare nel mettere in dialogo esperienze diverse di diversi territori, ritengo che creare reti di questo tipo sia la risposta politica che i movimenti debbano dare. Questa situazione di distanza forzata sta paradossalmente favorendo la reciproca conoscenza, dovremo poi essere pronti e riuscire a mantenere le relazioni quando sarà nuovamente il momento di uscire dalla clausura per mettere in pratica quello che stiamo immaginando adesso.

Roberto

UN ALTRO MONDO È NECESSARIO

Di **Marco Bersani**, 1 Aprile 2020, da: [comune-info](#)

L'elemento dirompente che la drammatica emergenza sanitaria e sociale ci consegna è la consapevolezza che un modello fondato sul pensiero unico del mercato e sulla priorità dei profitti non garantisce protezione alcuna. La privatizzazione dei sistemi sanitari, i tagli draconiani sull'altare dei vincoli di bilancio, la mercantizzazione della ricerca scientifica hanno trasformato un serio problema sanitario in una drammatica emergenza, che ha stravolto l'insieme delle società, la vita delle persone e le loro relazioni sociali, rendendo la precarietà una dimensione esistenziale generalizzata. Se la crisi economico-finanziaria del 2007-2008 aveva decretato la fine della favola del mercato che avrebbe prodotto tanta ricchezza da garantire "a cascata" benessere per tutti, con l'epidemia Covid19 è finita l'illusione 'sovranista' che il benessere esistente potesse essere appannaggio di alcune fasce sociali e/o di alcuni territori economicamente avanzati.

La crisi sistemica – economica, ecologica, sociale e sanitaria – del modello capitalistico ne ha reso evidente l'incapacità di garantire protezione. Il conflitto è letteralmente diventato fra la Borsa o la vita. Scegliere quest'ultima significa aprire una lotta generalizzata per l'uscita dal capitalismo.

LA PANDEMIA SI BATTE CON L'ECOLOGIA

Non siamo in presenza di un evento esogeno al modello economico-sociale. L'attuale pandemia Covid19 non è qualcosa di esterno o di provenienza sconosciuta. La nostra crescente vulnerabilità ai virus ha la sua causa profonda nella distruzione sempre più veloce degli ecosistemi naturali. Il dilagare della deforestazione, la drastica diminuzione di biodiversità, l'agricoltura chimicizzata, gli allevamenti intensivi, l'industrializzazione, l'urbanizzazione e l'inquinamento hanno portato a un cambiamento repentino degli habitat di molte specie animali e vegetali, sovvertendo ecosistemi consolidati da secoli, modificandone il funzionamento e permettendo una maggior connettività tra le specie.

Da questo punto di vista, l'attuale epidemia è già parte della più generale crisi climatica che, in presenza dell'emergenza sanitaria, tutti sembrano aver rimosso o deciso di posticipare.

L'urgenza di un'inversione di rotta rispetto al modello capitalistico, di per sé indifferente al "cosa, come e perché" si produce, assume un significato ancor più pregnante.

Serviranno moltissime risorse economiche per superare l'attuale pandemia e la profondissima crisi economica che seguirà.

Sin da subito, occorre pretendere che siano esclusivamente indirizzate alla costruzione di un altro modello, socialmente ed ecologicamente orientato.

RIPRODUZIONE SOCIALE BATTE PRODUZIONE ECONOMICA

Dentro l'attuale emergenza sanitaria, si evidenzia la contraddizione fondamentale del modello capitalistico fra produzione economica e riproduzione sociale. La considerazione esclusiva della prima e la conseguente svalutazione della seconda divengono manifeste nelle misure prese dai governi per affrontare l'epidemia: proteggere la produzione, evitare il tracollo economico è stata la loro priorità, con il risultato di avere trasformato un grave problema sanitario in una tragedia di massa nei territori più industrializzati del Paese. Gli scioperi operai, autorganizzati dai lavoratori, sono stati scioperi per la vita (riproduzione sociale) contro i profitti (produzione economica). La pandemia dimostra come nessuna produzione economica sia possibile senza garantire la riproduzione sociale, come il pensiero femminista da sempre ricorda. E se la riproduzione sociale significa cura di sé stessi, degli altri e dell'ambiente, è esattamente intorno a questi nodi che va ripensato l'intero modello economico-sociale, costruendo una società della cura contro l'economia dello sfruttamento e del profitto.

RIAPPROPRIARSI DELLA RICCHEZZA SOCIALE

La pandemia ha reso evidente la trappola artificialmente costruita intorno al tema del debito pubblico, utilizzato come ricatto per poter deregolamentare i diritti sociali e del lavoro e mettere sul mercato i beni comuni e i servizi pubblici. Sono gli stessi antesignani della priorità dei vincoli di bilancio a dire oggi che si può e si deve spendere, che occorre farlo subito e senza tetto alcuno, dimostrando con ciò l'uso politico che è stato sinora fatto del debito pubblico. Se la protezione delle persone implica il superamento del patto di stabilità, del fiscal compact, dei parametri imposti da Maastricht in avanti, significa che questi vincoli non solo non sono necessari, ma sono la causa principale, grazie ai drastici tagli alla spesa pubblica sanitaria, della trasformazione di un serio problema sanitario in una tragedia di massa, È giunto il momento di riappropriarsi della ricchezza sociale espropriata dalla libertà incondizionata dei movimenti di capitale, dalla finanziarizzazione dell'economia e della società, dalla privatizzazione dei sistemi bancari e finanziari, dall'usura degli interessi sul debito. Occorre rivendicare il controllo dei movimenti di capitale, il carattere pubblico della Banca Centrale Europea e il suo ruolo di garante illimitato del debito pubblico degli Stati, e la socializzazione del sistema bancario, a partire da Cassa Depositi e Prestiti. Per impedire che le aperture di oggi sulla capacità di spesa diventino domani catene d'austerità ancor più stringenti e per mettere finalmente la finanza al servizio della società e non viceversa.

BENI COMUNI E SERVIZI PUBBLICI FUORI DAL MERCATO

Nessuna protezione è possibile se non sono garantiti i diritti fondamentali alla vita e alla qualità della stessa. Riconoscere i beni comuni-naturali, sociali, emergenti e ad uso civico – come elementi fondanti della coesione territoriale e di una società ecologicamente e socialmente orientata, significa porre come obiettivo di tutte

le scelte politiche ed economiche il raggiungimento del pareggio di bilancio sociale, ecologico e di genere. La tutela dei beni comuni, e dei servizi pubblici che ne garantiscono l'accesso e la fruibilità, deve prevedere un'immediata sottrazione degli stessi al mercato, una loro gestione decentrata, comunitaria e partecipativa, nonché una capacità di spesa adeguata e in nessun caso incompressibile.

FUORI DALLA PRECARIETÀ/REDDITO PER TUTTI

Dentro questa emergenza sanitaria e sociale abbiamo sperimentato cosa vuol dire la precarietà in senso esistenziale: le nostre certezze, i nostri riti quotidiani, i nostri universi relazionali sono stati messi a soqquadro e abbiamo dovuto prendere atto della fragilità intrinseca della vita umana e sociale. Ma moltissime donne e uomini hanno fatto conti anche più concreti e drammatici su cosa significhi non avere un reddito perché si ha da sempre un lavoro precario e non garantito. O, pur avendo un reddito, non poter far valere i propri diritti – alla vita e alla salute – rifiutando il ricatto di lavorare in condizioni di palese non rispetto delle norme di sicurezza.

Tutto questo rende evidente come nessun orizzonte possa essere seriamente messo in campo senza scelte che affrontino da subito il superamento di tutte le condizioni di precarietà.

Nel pianeta la ricchezza prodotta è più che sufficiente a garantire un'esistenza dignitosa a tutti i suoi abitanti, mentre la crisi ecologica e climatica è per la prima volta una crisi causata dalla sovrapproduzione e non dalla penuria. Entrambi questi elementi richiedono un ripensamento del significato stesso del lavoro e spingono ad intraprendere da subito la strada del reddito incondizionato di base da garantire a tutte e tutti.

RIPRENDIAMOCI IL COMUNE

L'epidemia da Covid19 obbliga a mettere in discussione il paradigma della ricerca di una folle crescita, interamente basata sulla velocità dei flussi di merci, persone e capitali e sulla conseguente iperconnessione dei sistemi finanziari, produttivi e sociali. Sono esattamente i canali che hanno permesso al virus Covid19 di portare il contagio in tutto il pianeta a velocità mai viste prima, viaggiando nei corpi di manager, amministratori delegati, tecnici iperspecializzati, così come in quelli di lavoratori dei trasporti e della logistica, e di turisti. Ripensare l'organizzazione della società comporta la rilocalizzazione delle attività produttive a partire dalle comunità territoriali, che dovranno essere il fulcro di una nuova economia trasformativa, ecologicamente e socialmente orientata.

Si tratta di "riprendersi il comune" come spazio fertile e vitale, e come terreno della riappropriazione sociale, basata esclusivamente sul perseguimento dell'interesse generale, sottraendo da subito al privato e all'ideologia privatistica tutti i settori che riguardano la produzione di beni e servizi primari per i bisogni della popolazione, le infrastrutture materiali e digitali, la ricerca in tutte le sue forme.

Ma si tratta anche di superare il "pubblico" dirigista e burocratizzato per costruire il "comune" come spazio potenziale dell'autogoverno delle comunità territoriali, solidali e federate.

In questa direzione, “riprendersi il Comune” va letto anche nel significato concreto di riappropriarsi degli enti della democrazia di prossimità, messi con le spalle al muro da decenni di politiche di austerità, finalizzate a far mettere loro sul mercato il patrimonio pubblico, i servizi pubblici locali e il territorio, ovvero i beni collettivi che permettono a una somma di individui di potersi definire comunità.

REALIZZARE LA DEMOCRAZIA

La questione della democrazia è più che mai centrale. Tutto quanto sopra descritto può avere la possibilità di realizzarsi solo in un contesto di reale democrazia, intesa come partecipazione consapevole del massimo numero di persone possibili alle decisioni che tutti ci riguardano.

Contesto ancor più necessario in questo momento, sia perché bisogna collettivamente imporre una radicale inversione di rotta a poteri economici, finanziari e politici che hanno sinora preso decisioni senza mai nemmeno ipotizzare una qualche forma di partecipazione popolare, che non fosse l'esercizio formale della delega nelle periodiche elezioni; sia perché le libertà individuali e sociali, comprese in tempi di pandemia per straordinaria necessità, rischiano di poter essere messe in discussione anche con il ritorno all'ordinarietà.

Data la quantità e la profondità delle trasformazioni necessarie, perché davvero si possa dire “Mai più come prima”, è forse il giunto il tempo di avviare dal basso un percorso di discussione ampio e ‘costituente’ per la definitiva fuoriuscita dalle politiche liberiste e dal modello capitalistico.

SEI COSE DA FARE PER L'ECONOMIA ITALIANA

Da un documento a cura della Campagna Sbilanciamoci! - 11 Marzo 2020

L'emergenza coronavirus rischia di mandare definitivamente al tappeto il nostro sistema sociale, economico e produttivo. La Campagna Sbilanciamoci! chiede con urgenza che il Governo intervenga in Italia e in Europa su sei fronti per uscire dalla crisi.

Il perdurare dell'emergenza coronavirus sta producendo un impatto enorme sul tessuto economico e sociale italiano. Si prospetta una grave recessione con effetti pesantissimi sull'occupazione, i consumi, la crescita della povertà, la capacità produttiva del Paese. Lo spread ha superato quota 200 (con evidenti ricadute sul debito pubblico) e la borsa italiana, perdendo oltre il 25% del suo valore in pochi giorni, ha annullato la crescita dell'ultimo anno.

Vi sono problemi serissimi sia sul fronte dell'offerta sia su quello della domanda.

Molte imprese nel Nord hanno rallentato la produzione, a causa della strozzatura nell'importazione di componentistica dalla Cina (con il conseguente drastico calo ed esaurimento delle scorte di magazzino) e delle difficoltà generali – negli spostamenti e nella logistica – determinate dai necessari provvedimenti presi dal Governo per arginare l'epidemia. Altrettanto seri sono i problemi sul lato della domanda: l'inevitabile drastico calo dei consumi interni produce conseguenze gravi sulla produzione nazionale.

(...) Ora, il Governo annuncia un complesso di 25 miliardi di euro di stanziamenti e assunzioni di 20mila infermieri e medici.

Salutiamo positivamente queste misure, che avevamo sollecitato una settimana fa esattamente negli stessi termini.

Come Campagna Sbilanciamoci! chiediamo e ribadiamo che è doveroso raccogliere (nell'ambito delle misure previste per un importo complessivo di 25 miliardi di euro) quanto esposto dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio (...): bisogna “affiancare all'azione dei singoli Paesi modalità di intervento definite a livello dell'intera euro zona, **inclusa la** possibilità di emettere debito con garanzia europea”. Gli interventi devono essere concentrati in queste direzioni:

1. interventi nel settore della **sanità pubblica**, con: (a) l'assunzione – già annunciata dal Governo e proposta da Sbilanciamoci! nel documento del 4 marzo scorso – di 20mila infermieri e medici; (b) la riapertura di strutture sanitarie (piccoli ospedali, presidi, eccetera) chiuse in questi anni in base a un'inopinata politica di tagli alla sanità. L'emergenza ci impone in futuro un investimento più forte nel Servizio Sanitario Nazionale: basta tagli. Questa è l'occasione per rilanciare la sanità pubblica e un modello di coesione sociale fondato su un **welfare universalistico** e inclusivo. Non si tratta di un costo, ma di un investimento per il nostro futuro.

2. Il rafforzamento di tutti gli interventi volti alla costituzione di un **fondo di politica industriale** finalizzato a evitare la chiusura delle imprese e a rilanciare le attività produttive in base alle nuove esigenze. Occorre poi istituire una “**cassa sociale straordinaria**”, ovvero una sorta di “**garanzia lavoro**” volta ad assicurare la cassa integrazione a tutti i lavoratori che ne avranno bisogno e un'indennità economica a tutti le persone con contratti co.co.co e a tempo determinato che ne necessiteranno. Nessuno deve perdere il lavoro per questa emergenza, nessuno deve subire riduzioni di reddito. Bisogna salvaguardare tutti i lavoratori ed enfatizzare la difesa dei lavoratori precari e a tempo determinato con tutti i mezzi. Inoltre bisogna potenziare tutti quegli strumenti – come il reddito di cittadinanza – volti a erogare sussidi economici alle fasce più disagiate e meno protette della società.

3. Il varo di **interventi straordinari e immediati**: la sopra richiamata riapertura di ospedali e presidi sanitari chiusi in questi anni, così come la messa in

sicurezza di scuole e di edifici pubblici, anche dal punto di vista delle norme sanitarie. Si possono aprire subito centinaia di piccoli cantieri, che darebbero lavoro a migliaia di lavoratori e possibilità di ripresa per le imprese. Si tratta poi di investire nelle **dotazioni informatiche e tecniche delle scuole** per permettere di attivare l'insegnamento a distanza.

4. L'assunzione di **10mila operatori socio-sanitari** nel settore pubblico per potenziare l'intervento di assistenza e di tutela dei diritti per le centinaia di migliaia di persone non autosufficienti (anziani, persone con disabilità...), attraverso il rafforzamento della rete dei servizi pubblici: assistenza a domicilio, accompagnamento, la tutela dei minori con genitori ammalati, eccetera.

5. Due miliardi di euro di finanziamento alla **ricerca scientifica**: si tratta di un investimento determinante in un comparto sotto-finanziato. Occorre attrezzare il nostro Paese di fronte alle sfide dei prossimi anni, non solo nel campo della ricerca medica e chimica, ma nel settore decisivo dell'innovazione tecnologica e scientifica, in modo da poter rendere protagonista la nostra economia e il nostro apparato produttivo nella competizione globale. Bisogna riportare gli stanziamenti per la ricerca ai livelli precedenti al 2008, prevedere un programma di assunzioni per 5.000 ricercatori e favorire il rientro dei ricercatori italiani all'estero.

6. Il **ruolo dell'Europa** diventa in questo contesto fondamentale. La rigidità dei vincoli del Patto di Stabilità non ha oggi alcuna ragione di essere seguita. Serve una garanzia europea sul debito pubblico contratto per fronteggiare l'emergenza coronavirus. Ed è necessario che la Banca Centrale Europea (Bce) favorisca con l'emissione di moneta l'acquisto di eurobond, e sostenga il finanziamento della Banca Europea per gli Investimenti (Bei) per effettuare investimenti a favore del Green New Deal e del rafforzamento dei servizi sanitari pubblici. È necessario in questo contesto rivedere – rafforzandolo politicamente ed economicamente – il processo di integrazione dell'Unione Europea: fin qui le politiche restrittive e di austerità non hanno funzionato. Bisogna darsi politiche economiche e fiscali economiche comuni con caratteristiche espansive che privilegino il lavoro, il welfare, l'economia della conoscenza, la sostenibilità ambientale e sociale.

Dobbiamo affrontare e uscire da questa crisi cogliendo l'occasione per ripensare il nostro modello di sviluppo, rendendolo sostenibile ed equo, regolando la finanza, rafforzando il ruolo dello Stato e delle politiche pubbliche, investendo nell'economia verde, facendo del welfare e della sanità pubblica gli architravi del nostro modello sociale.

Chiediamo, infine, di anticipare il più possibile la stesura della bozza del Documento di Economia e Finanza del 2021 e – prima della sua trasmissione al Parlamento – di dividerne con le parti sociali e la società civile le linee e le proposte individuate.

LA CURA

Di Guido Viale, 5 Aprile 2020, Comune-info

È ormai chiaro che la pandemia di Covid-19 non è che una manifestazione della crisi climatica e ambientale in cui siamo entrati da tempo. Durerà a lungo, in forme intermittenti o permanenti, forse per reviviscenza dello stesso virus, forse per comparsa di virus nuovi. La "normalità" cui dobbiamo abituarci è questa; e in questa normalità, sia ancora dentro che già fuori dai periodi brevi o lunghi di "distanziamento spaziale" (che Jeremy Rifkin prospetta permanente), dobbiamo sviluppare cultura, proposte e strumenti per affrontare l'altra crisi, quella climatica e ambientale.

Sembra però che l'economia, "quando tutto sarà finito", preoccupi anche più della salute: il dibattito si concentra quasi solo su finanza (debito pubblico e privato, eurobond, MES, liquidità) e moneta (helicopter money, certificati fiscali, euro; da cui peraltro quasi più nessuno propone di uscire). Perché la finanza domina e ingloba ormai tutta la vita. Per il resto ci si chiede solo se e quando si tornerà alla normalità (di prima); o se invece si va incontro, per scelta o necessità, a cambiamenti radicali: soprattutto degli "stili di vita", dei consumi. C'è chi teme, a ragione, che la domanda non riprenda; e chi auspica che covid-19 abbia insegnato a tutti che questo sistema è insostenibile.

Turismo e commercio minuto (ma non la Grande distribuzione, che se ne è avvantaggiata) sembrano le vittime designate della crisi, insieme al turismo, mentre il mondo delle imprese si comporta come se i settori "pesanti" siano destinati a continuare a produrre come prima, addirittura finanziando, in piena pandemia, nuove grandi opere (autostrade, per le olimpiadi invernali del 2026!) e nuovi sommergibili e bombardieri. Così si sforza di tenere le fabbriche aperte, mettendo a rischio vita e salute di operai, famiglie e vicini: per non interrompere le rispettive catene di sbocchi e forniture.

Ma lo stile di vita non potrà cambiare se ad esso non corrisponderà anche la riconversione dell'apparato produttivo. Vuol dire decidere (in modalità condivise) quali settori tenere in piedi e quali chiudere o riconvertire: questione sempre solo sfiorata, ma nel cui merito nessuno osa, per ora, addentrarsi. Ma bisogna farlo cominciando dalle cose più semplici.

Tutti dicono che il settore sanitario va rafforzato, ponendo fine a tagli e privatizzazioni, finanziando le strutture che si sono dimostrate carenti (tutte), causando migliaia di morti, e dotandole di quegli impianti, presidi e attrezzature che sono mancate. Ma l'asse della sanità va spostato dalla terapia alla prevenzione, il che significa riorganizzarla su basi territoriali diffuse. Lo stesso vale per la protezione civile, che non può più intervenire solo a disastri avvenuti, bensì in modo preventivo, attrezzando ogni territorio con tutti i presidi necessari: epidemia e terremoti, per esempio, sono

eventi prevedibili, se non nel tempo, nei possibili sviluppi, di cui non si è mai tenuto conto. Lo stesso vale per l'educazione, che deve essere permanente e riorganizzata su basi diffuse (leggi anche il Manifesto dell'educazione diffusa, ndr); e per la ricerca, che per essere "democratica" deve misurarsi con i suoi destinatari.

Poi ci sono settori da aprire, potenziare o ristrutturare (energia, efficienza, edilizia abitativa, agricoltura biologica di prossimità, forestazione) che possono assorbire, a tutti i livelli di qualificazione, manodopera "liberata" da settori di cui, alla luce della crisi climatica e ambientale, sono auspicabili ridimensionamento o chiusura.

Il primo è quello delle armi e della cantieristica, che in Italia produce solo navi da guerra e da crociera (un "settore" stupido, catastrofico per l'ambiente, rivelatosi grande focolaio di infezioni); poi vengono quelli delle costruzioni (grandi opere) dell'auto, della nautica, della moda, della petrolchimica e relative filiere (tra cui la grande siderurgia, risolvendo per sempre la questione Taranto).

Non è un caso che siano proprio quelli dove gli operai comandati al lavoro manifestano, scioperando, la convinzione della loro inutilità, per lo meno rispetto alle esigenze dell'emergenza. Come fanno da tempo le popolazioni dei territori su cui molti di quegli interventi insistono. È un'occasione da non perdere: se si cercano i "soggetti", le forze sociali, le istituzioni da cui può sprigionarsi un progetto di conversione ecologica bisogna partire da questa loro consapevolezza; lavorando per prospettare insieme a loro adeguate garanzie di reddito (quelle che già chiedono ora) e di ricollocazione nei settori da promuovere.

D'altronde molti di loro sanno bene che, tranne per l'industria delle armi, cui le commesse non mancano mai, i settori in cui sono impiegati non ritorneranno più ai fasti di prima. Lo confermano ormai molti analisti economici, che ne prevedono un vero crollo. Come non ci tornerà il turismo.

Ma come procedere? Bisogna sostenere questa consapevolezza con l'apporto di team multidisciplinari di esperti che li aiutino a fare un check-up dell'azienda o del contesto per mettere in campo nuovi progetti. A farsene carico dovrebbero essere le amministrazioni municipali. Ovviamente, per ciascuno di essi, bisognerà ricomporre tutta la filiera, e a questo non può provvedere che un potere centrale. Ma lo farà solo se costretto dalla spinta di un'iniziativa dal basso.

C'è infine un settore di cui nessuno parla, che fa in qualche modo da barriera tra i molti - lavoratori e non - che vivono alla base della piramide economica e i pochi che ne reggono le fila. Ed è forse, dopo il turismo, il settore più

sviluppato e articolato del mondo: quello del marketing e della pubblicità, vera arma di distrazione di massa per promuovere l'accettazione del mondo com'è.

È il vero universo della cultura contemporanea, quella che plasma lo spirito di un'epoca e a cui è facile ricondurre una molteplicità di ruoli "creativi": grafici e copywriter, ma anche artisti e scrittori che ne influenzano lo stile, divulgatori e persuasori che lo diffondono, sociologi e stilisti, attori e indossatrici, e uomini-macchina delle rilevazioni demoscopiche (sempre più concentrate nelle centrali del capitalismo della sorveglianza).

La conversione ecologica ha bisogno anche di loro, ma non nei loro ruoli attuali. E il crollo del loro settore potrebbe liberare una massa compressa di creatività diffusa capace di cambiare l'immagine del mondo.



RIPARTE LA PRODUZIONE DEGLI F35

IL PROFITTO PRIMA DI TUTTO

Dal sito <https://www.peacelink.it/> riportiamo il Comunicato di ADL – Sindacato di Base, 27 marzo 2020

*“L'ipocrisia di chi sta sempre
con la ragione e mai col torto,
e un Dio che è morto”*
Francesco Guccini

Mentre l'Italia è sotto attacco del più minuscolo dei nemici, come fossimo noi l'alieno che vuole distruggere la terra; mentre il miglior servizio sanitario del mondo è allo stremo per i troppi malati che arrivano contemporaneamente (mancano i posti letto per le terapie intensive, mancano i medici e gli infermieri), ci si accorge all'improvviso che i continui tagli (e la continua privatizzazione), hanno messo in ginocchio quello che era un vanto nazionale. Di fronte a questa situazione, nonostante i numerosi inviti a tutti di stare a casa, noi dobbiamo continuare a recarci al lavoro?

Il profitto prima di tutto, d'altronde fino a qualche anno fa si diceva che i piloti collaudatori non arrivavano mai alla pensione, e non certo per mancanza di requisiti. È ancora nella nostra memoria il dramma dei nostri colleghi deceduti durante un volo sperimentale del 609 e, dopo aver rinunciato a lanciarsi per portare la macchina oltre il centro abitato, abbiamo udito il caro A.D. di allora dire, alla veglia funebre davanti a moglie e figli degli "eroi", che avevano accettato il rischio di morire (In nome del profitto), e se una azienda è disposta a sacrificare i suoi uomini migliori, figuriamoci se non lo può fare con il resto delle maestranze.

Siamo tutti preoccupati per l'arrivo dell'industria 4.0, ma in Leonardo gli automi ci sono da decenni, e sono i nostri cari dirigenti che eseguono il loro compito con una precisione sovrumana, ma appena gli si chiede una piccola modifica, la risposta è sempre la stessa: dovremmo sostituire le posate in mensa con quelle usa e getta: “ non siamo programmati per eseguire il comando”; dovremmo mettere il disinfettante in mensa: “ non siamo programmati per eseguire il comando”; dovremmo misurare la temperatura ai lavoratori: “ non siamo programmati per eseguire il comando”; con queste scuse, siamo andati avanti un mese, ritardando le prime misure “di buon senso” per il contenimento del virus, dato che avevamo comunque l'ordine di rimanere aperti.

Poi, il 14 marzo, arriva il nuovo INPUT (DPCM), allora tutti i “robot” si attivano (ind. 4.0) per eseguire alla lettera il programma: disinfettante, misura temperatura, mascherine ecc. per poi vantarsi pure, durante la riu-

nione di verifica dell'applicazione del DPCM, di fare il massimo possibile per tutelare la salute dei lavoratori, non prima però di aver mandato a casa in smart-working (i migliori) e aver lasciato in fabbrica solo i “sacrificabili”, encomiabile sensibilità che varrà, di certo postuma, anche per loro una medaglia....

Non potevano nemmeno immaginare che un'azienda statalizzata potesse avere il governo contro, infatti Leonardo è una azienda strategica per il Paese, e per questo motivo deve rimanere aperta; ma non è molto chiaro per quale Paese sia ritenuta strategica? forse per i caccia venduti ad Israele? Oppure per gli elicotteri d'attacco venduti alla Turchia? O per quelli venduti al Qatar? o agli USA? Potremmo essere accusati di sputare nel piatto dove mangiamo, ma non è così: è vero però che ci piacerebbe sputare... ma in faccia a chi è disposto a sacrificare anche un solo lavoratore in nome del profitto...

Ma anche noi tutti abbiamo delle responsabilità; Sì, noi metalmeccanici che, inconsapevolmente, abbiamo contribuito a smantellare il SSN, con la nostra sanità integrativa, tra le più importanti del mondo, con oltre un milione di iscritti: quanti milioni di euro entrano ogni mese nelle casse di Metàsalute? Eppure nessuno si scandalizza? E poi, per non venire a prendere il virus in fabbrica e portarcelo a casa, dobbiamo mangiarci tutti i nostri permessi? Le nostre ferie? Speriamo che questa incredibile e drammatica vicenda ci sia di lezione per i prossimi rinnovi contrattuali...

PER UN NUOVO MODELLO DI DIFESA

Rete Italiana Disarmo e Rete della Pace, 18 Marzo 2020

Più investimenti per la salute, meno spese militari: il comunicato stampa di Rete Italiana Disarmo e di Rete della Pace. Dati e tendenze che svelano – di fronte all'emergenza coronavirus – l'insensatezza del nostro sistema di difesa e sicurezza, insieme alla proposte per cambiare.

(...) La drammatica situazione causata dal COVID-19 deve farci riflettere e ripensare alle nostre priorità, al concetto di difesa, al valore del lavoro e della salute pubblica, al ruolo dello Stato e dell'economia al servizio del bene comune, con una visione europea e internazionale, costruendo giustizia sociale, equità, democrazia, pieno accesso ai diritti umani universali, quali condizioni imprescindibili per ottenere sicurezza, benessere e pace.

Non possiamo però dimenticare che l'impatto di questa epidemia è reso ancora più devastante dal continuo e recente indebolimento del Sistema Sanitario Nazionale a fronte di una ininterrotta crescita di fondi e impegno a favore delle spese militari e dell'industria degli armamenti.

Non siamo così sprovveduti da pensare che tutti i problemi sanitari dell'Italia si possano risolvere con una

riduzione della spesa militare (anche per il diverso ordine di grandezza: 5 a 1), ma è del tutto evidente che una parte della soluzione potrebbe risiedere proprio nel trasferimento di risorse dal campo degli eserciti e delle armi a quello del sistema sanitario e delle cure mediche, tenendo conto che le tendenze degli ultimi anni dimostrano una strada diametralmente opposta.

Mentre infatti (come dimostrano le analisi della *Fondazione GIMBE – Gruppo Italiano per la Medicina Basata sulle Evidenze*) la spesa sanitaria ha subito una contrazione complessiva rispetto al PIL, passando da oltre il 7% a circa il 6,5% previsto dal 2020 in poi, la spesa militare ha sperimentato un balzo avanti negli ultimi 15 anni con un dato complessivo passato dall'1,25% rispetto al PIL del 2006 fino a circa l'1,40% raggiunto ormai stabilmente negli ultimi anni (a partire in particolare dal 2008 e con una punta massima dell'1,46% nel 2013).

Le stime dell'*Osservatorio MilEx* degli ultimi due anni ci parlano di una spesa militare di circa 25 miliardi di euro nel 2019, (cioè 1,40% rispetto al PIL) e di oltre 26 miliardi di euro previsti per il 2020 (cioè l'1,43% rispetto al PIL), quindi quasi ai massimi dell'ultimo decennio. All'interno di questi costi sono ricompresi sia quelli delle 36 missioni militari all'estero (ormai stabilmente pari a 1,3 miliardi annui circa) sia quelli del cosiddetto "procurement militare", cioè di acquisti diretti di armamenti. Una cifra che negli ultimi bilanci dello Stato si è sempre collocata tra i 5 e i 6 miliardi di euro annuali.

Sono questi i fondi che servono a finanziare lo sviluppo e l'acquisto da parte dell'Italia di sistemi d'arma come i caccia F-35 (almeno 15 miliardi di solo acquisto), le fregate FREMM e tutte le unità previste dalla Legge Navale (6 miliardi di euro complessivi) tra cui la "portaerei" Trieste (che costerà oltre 1 miliardo), elicotteri, missili. Senza dimenticare i 7 miliardi di euro "sbloccati" dalla Difesa e dal MISE, in particolare per mezzi blindati e la prevista "Legge Terrestre" da 5 miliardi (con Leonardo principale beneficiario).

Contemporaneamente nel settore sanitario sono stati tagliati oltre 43.000 posti di lavoro e in dieci anni si è avuto un definanziamento complessivo di 37 miliardi (dati sempre della *Fondazione GIMBE*) con numero di posti letto per 1.000 abitanti negli ospedali sceso al 3,2 nel 2017 (la media europea è del 5). Le drammatiche notizie delle ultime settimane dimostrano come non siano le armi e gli strumenti militari a garantire davvero la nostra sicurezza, promossa e realizzata invece da tutte quelle iniziative che salvaguardano la salute, il lavoro, l'ambiente (per il quale l'Italia alloca solamente lo 0,7% del proprio bilancio spendendone poi effettivamente solo la metà).

Infine va ricordato come l'Amministrazione statunitense sotto Trump stia spingendo affinché tutti gli alleati NATO raggiungano un livello di spesa militare pari al 2% rispetto al PIL. Una richiesta che, secondo recenti dichiarazioni e notizie di stampa, sarebbe stata accettata anche degli ultimi Governi italiani: ciò significherebbe un ulteriore esborso per spese militari di

almeno 10 miliardi di euro per ogni anno. Riteniamo questa prospettiva inaccettabile, soprattutto quando è evidente che dovrebbero essere potenziati i servizi fondamentali per la sicurezza ed il progresso del Paese, a partire dal Sistema Sanitario Nazionale, insieme all'educazione, alla messa in sicurezza idro-geologica del territorio, ai processi di disinquinamento, agli investimenti per l'occupazione.

Il Governo, proprio in queste ore, ha messo in campo misure economiche straordinarie per rispondere all'emergenza sanitaria del coronavirus: "Cura Italia" costa 25 miliardi di denaro fresco, la stessa cifra del Bilancio della Difesa annuale, e certamente non basterà; quanto si potrebbe fare di più risparmiandoci le spese militari anche in tempi ordinari?

In definitiva è essenziale ed urgente:

- rilanciare proposte e pratiche di vera difesa costituzionale dei valori fondanti la nostra Repubblica, come le iniziative a sostegno della Difesa Civile non armata e Nonviolenta. È necessario un aumento delle spese per la sanità, come è pure necessario investire, senza gravare sulla spesa pubblica, a favore della difesa civile nonviolenta e per questo chiediamo che vi siano trasferimenti di fondi dalla spesa militare verso la Protezione Civile, il Servizio Civile universale, i Corpi civili di Pace, un Istituto di ricerca su Pace e disarmo. Proponiamo inoltre che i contribuenti, in sede di dichiarazione dei redditi, possano fare la scelta se preferiscono finanziare la difesa armata o la difesa civile riunita in un apposito Dipartimento che ne coordini le funzioni. Un'opzione fiscale del 6 per 1000 a beneficio della difesa civile potrebbe consentire ai cittadini di contribuire direttamente a questa forma nonviolenta di difesa costituzionale, finora trascurata dai Governi che hanno sempre privilegiato la difesa militare armata;

- ridurre le spese militari e utilizzare tali fondi per rafforzare la sanità, per l'educazione, per sostenere il rilancio della ricerca e degli investimenti per una economia sostenibile in grado di coniugare equità, salute, tutela del territorio ed occupazione;

- puntare alla riconversione produttiva (anche grazie alla diversa allocazione dei fondi pubblici) delle industrie a produzione bellica verso il settore civile che consentirebbe, inoltre, di utilizzare migliaia di tecnici altamente qualificati per migliorare la qualità della vita (verso l'economia verde e la lotta al cambiamento climatico), non per creare armi sempre più sofisticate e mortali.

Già subito dopo la seconda guerra mondiale il nascente movimento pacifista chiedeva "Ospedali e scuole, non cannoni", come ricordava Aldo Capitini alla prima Marcia italiana per la pace e la fratellanza tra i popoli. Dopo 60 anni ci accorgiamo che quel semplice slogan non era un sogno utopistico generico, ma una realistica necessità politica: oggi ci troviamo con ospedali insufficienti e scuole chiuse, mentre spendiamo troppo per le armi. Una conversione della difesa dal militare al civile è quello di cui abbiamo tutti bisogno.

PROPOSTE MUNICIPALISTE

Alcune proposte di dibattito emerse dall'Assemblea di REC - Reggio Emilia in Comune, 20 marzo 2020

1) REDDITO DI QUARANTENA ED ESTENSIONE REDDITO CITTADINANZA.

Necessari in questa fase, ma non bastanti nel futuro in cui si potrebbe ripresentare il problema di una decina di anni fa in cui i datori di lavoro utilizzavano il pretesto della crisi per sfruttare al massimo il lavoro dei giovani. Finita questa fase molte persone resteranno a casa e ricomincerà probabilmente lo stesso processo.

2) **SOSPENSIONE LICENZIAMENTI** che ci saranno sicuramente, poiché se la ripresa sarà molto lenta per le aziende, chiaramente un calo di lavoro porterà a questo.

3) **COMINCIARE A RIPENSARE IL SISTEMA CREDITIZIO**
Immaginare quindi un sistema creditizio *municipalista* che da una parte superi il discorso del micro credito mutualistico - solidaristico, ed assuma una forma più *istituzionale* e dall'altra dare un'alternativa al sistema creditizio attuale, ma pensare ad una gestione democratica del credito e del risparmio, con forme istituzionali che abbiamo l'Amministrazione come garante e che vadano a sostegno sia delle piccole aziende che già esistono e che rischiano di chiudere sia di realtà innovative.

4) PROBLEMA PRIVACY

Il modello della corea del sud ha fatto sì che ogni cittadino abbia un'app sul telefono, che monitori e controlli chi e come si muove, ciò affidato a grosse compagnie tipo google che la faranno da padrone anche sulle modalità di telelavoro, per controllare i dipendenti. Col timore della seconda ondata, il meccanismo emergenziale non verrà disarticolato, anzi, probabilmente per l'autunno si svilupperanno queste tecnologie. Andare al parco in maniera sicura lo si potrà fare solo con le tracciabilità sul telefono. Ma magari piuttosto che cedere la nostra privacy a google e altri colossi della silicon valley, potremmo chiedere alle società che lavorano al tecnopolo se si possono sviluppare **tecnologie opensource** a livello municipale di queste piattaforme. Chiamare uno che se ne intende di queste cose. (se devo essere tracciato preferisco essere tracciato dal mio comune)
Il tema coinvolge anche la questione dei fondi alle scuole per acquisto delle piattaforme per l'istruzione a distanza.

5) **UTENZE MINIME**: IREN potremmo ragionare **su utenze minime** all'uscita della crisi, divieto del distacco per morosità incolpevoli.

6) EDUCATORI DI PROSSIMITÀ

Proporre formule per imparare ad usare in maniera responsabile i luoghi pubblici, grazie ad educatori di prossimità, perché più il tempo passa più sarà impossibile pensare che la gente possa continuare a stare tappata in casa.

POST SCRIPTUM

*Di Alessandro Marzolino
(REC - Reggio Emilia in Comune)*

Le premesse principali penso siano due. La prima è che non siamo solo in una situazione di emergenza sanitaria, poiché essa avviene in un contesto di crisi della globalizzazione neoliberista che procede dal 2007 e che ha già prodotto molti cambiamenti.

Questa crisi non si traduce di certo in un crollo, piuttosto in una trasformazione della crisi in arte di governo (come recita il titolo di un libro recente), cioè in un sempre più accentuato processo di espropriazione della ricchezza e di impoverimento della società.

L'altra premessa prende atto che il potere politico ritorna ad essere chiamato al ruolo di guida dei processi economici e sociali.

Questo sta appunto già accadendo dalla crisi finanziaria di dieci anni fa e si è manifestata nei suoi aspetti più regressivi anche se forse non si è dispiegata in tutto il suo potenziale distruttivo. Questo ruolo smaschera in modo si spera definitivo il postulato neoliberista che ha assegnato ai mercati finanziari e alle imprese il ruolo di guida delle scelte economiche politiche e sociali.

Proprio in relazione al nuovo ruolo assegnato alla politica si apre la possibilità di un dibattito e di una iniziativa su quali scelte, quali priorità e quali prospettive si vogliono perseguire.

Oggi saranno le scelte politiche a decidere attraverso il sostegno economico quali attività economiche riusciranno a superare la crisi e quali saranno destinate a soccombere. Questa scelta deve essere oggetto di un dibattito pubblico e non si può delegare a misure eccezionali eseguite in modo autocratico.

È da tutti condiviso che in questa emergenza l'esperienza principale di cui fare tesoro è che essa richiede la collaborazione, la responsabilità di tutti, che solo insieme essa può essere superata. Questa esperienza ci dice che la solidarietà e la sicurezza sono indissociabili. La conseguenza da trarne è che nessuno può essere escluso.

Occorrono politiche che mettano tutti nelle condizioni di porsi in sicurezza, di agire in modo responsabile e garantire la sicurezza a tutti. Non è una questione che si pone solo per il breve periodo acuto dell'emergenza, ma un compito che va assunto in tutta la sua estensione. Prendersi cura della marginalità sociale, spesso legata a problemi clinici di tossicodipendenza, deve diventare un obiettivo costante delle politiche sociosanitarie, che da molto tempo hanno delegato al volontariato sociale gran parte dei loro compiti.

Occorre non solo riconoscere l'importanza del volontariato, ma soprattutto sostenerlo affiancando strutture adeguate di cura e di sostegno che diano valore a questo importante ruolo di cura e di contrasto alla marginalità e al degrado della vita urbana che ne consegue.

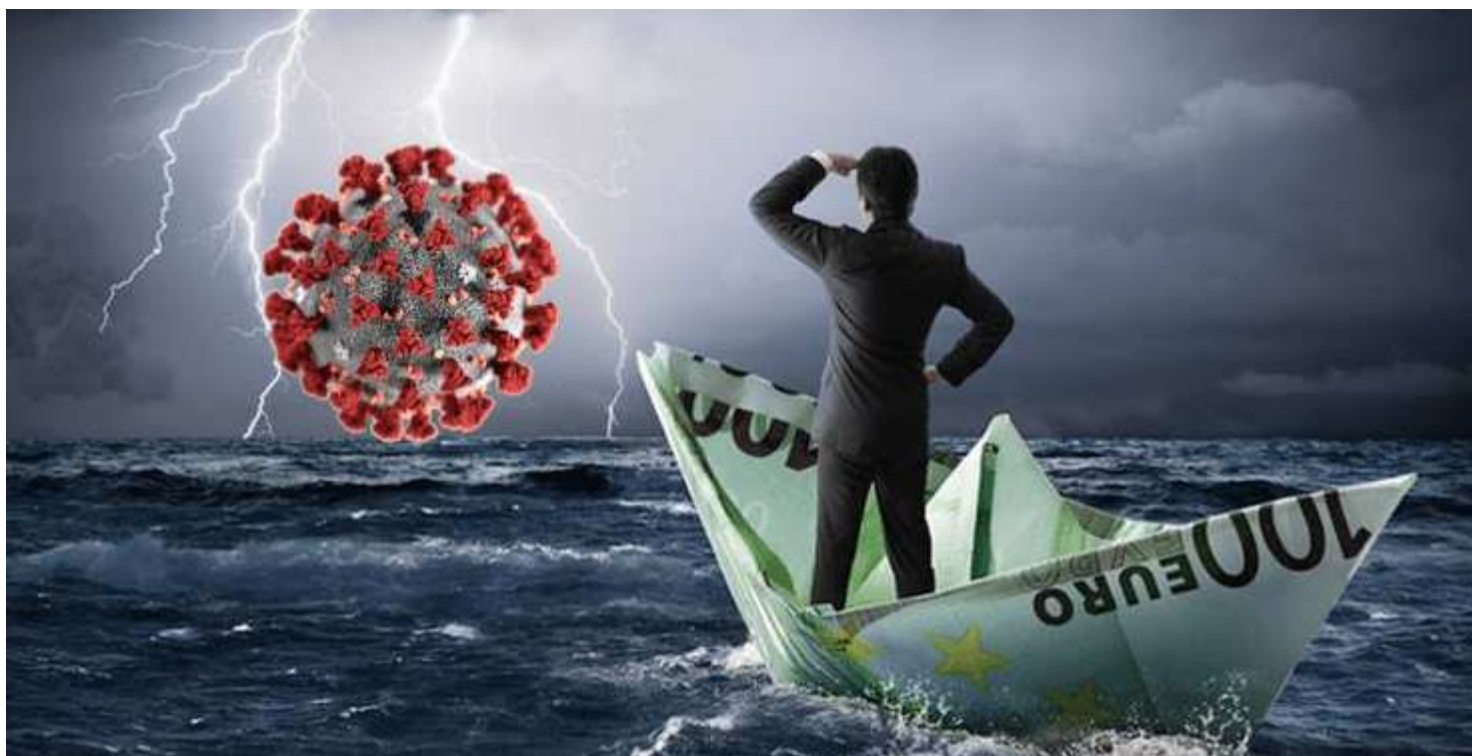
La crisi economica è già una realtà per molte attività commerciali e produttive di piccole o medie dimensioni che difficilmente potranno sostenere la ripresa economica senza un sostegno importante da parte del settore pubblico. Il rischio che si corre è quello di non riuscire a sostenere tutte le attività in modo adeguato e di causare uno spreco di risorse se esse non rispondono ad una chiara strategia che possa non solo permettere di superare il momento contingente ma anche creare nuove opportunità. Si apre così l'opportunità di ripensare la vita commerciale e produttiva della città, del centro storico e dei quartieri, stimolando e sostenendo un commercio e un artigianato di prossimità, con la creazione di mercati comuni e botteghe di quartiere che favoriscano la produzione e il commercio sostenibile. Una simile iniziativa implementerebbe anche l'agricoltura sostenibile e a km 0 migliorando la relazione tra città e campagna come già avviene in misura ancora modesta con il mercato del contadino in piazza fontanesi o nel biomercato di casa Bettola.

Reggio gode di un sistema industriale molto avanzato che si spera possa sostenere la ripresa economica, anche se la sua forte dipendenza dal commercio internazionale può provocare sofferenze in una fase dove non solo a causa della epidemia in atto ma anche per fattori endogeni ai recenti sviluppi dei mercati globali la crescita economica sarà rallentata. Occorre evitare che gli aiuti pubblici alle imprese si trasformino in una elargizione a fondo perduto che non diano risultati certi in termini di stabilità economica e sociale. Occorre quindi che a Reggio l'industria manifatturiera non proceda

dimenticando la città ma che proceda con un profondo senso di solidarietà. Occorre che si proceda in accordo con le associazioni sindacali dei lavoratori, e che quindi venga accolta la richiesta di moratoria dei licenziamenti, che si sostenga il reddito dei lavoratori laddove è necessario non solo con gli ammortizzatori sociali ma anche con fondi di solidarietà a cui deve contribuire anche il sistema delle imprese industriali e creditizie nel suo insieme.

La grande capacità di risparmio di Reggio ha sempre sofferto in periodi di crisi economica e finanziaria, con notevoli perdite che già si ripetono in questo momento. Occorre agire per salvaguardare il risparmio creando nuove opportunità di investimento che anziché rivolgersi ai mercati finanziari troppo spesso vittime di azioni speculative, si rivolgano all'economia reale della città. Le attività pubbliche possono essere un volano per la creazione e lo sviluppo di imprese economiche finalizzate alla produzione di beni e servizi destinate alla vita urbana. Dalla cura alle marginalità, alla condivisione della cultura, dalla assistenza alle non autosufficienze al verde urbano, dalla gestione dei rifiuti all'agricoltura sostenibile, molti bisogni della città sono oggi soddisfatti attraverso attività non sufficientemente valorizzate. La loro piena valorizzazione porterebbe un aumento del reddito e della ricchezza cittadina. Risparmio e investimento possono incontrarsi nella dimensione della vita cittadina se sostenuti in modo adeguato, con forme di garanzia che stimolino la partecipazione democratica nella gestione del risparmio e degli investimenti nella produzione di beni e servizi necessari alla città.

Ognuno di questi punti andrebbe discusso e articolato con i soggetti che possono attivarsi per la sua realizzazione, dagli industriali ai sindacati, dagli agricoltori ai commercianti, ecc.





Direttore responsabile
Daniele Barbieri

In Redazione
Annalisa Govi, Leonardo Zen,
Lollo Beltrami, Lorenzo Bassi,
Marco Iori, Mariangela Belloni,
Matthias Durchfeld, Nicola Guarino,
Renato Moschetti, Roberta Tondelli,
Roberto Galantini,
Tarsicio Matheus Rocha

Proprietario
Associazione Pollicino Gnus

Redazione
via Vittorangeli 7/d
42122 Reggio Emilia
tel.: 0522 454832
pollicinognus@gmail.com

www.pollicinognus.it

VUOI RICEVERE ANCORA POLLICINO GNUS?

*Rinnova
la tua quota
associativa!*

**LA RIVISTA VERRÀ INVIATA GRATUITAMENTE A TUTTI I SOCI DELLA ASSOCIAZIONE
POLLICINO GNUS**

Per chi non lo avesse ancora fatto, occorre quindi compilare la richiesta di adesione a socio che potete richiedere alla redazione (pollicinognus@gmail.com) ed effettuare il relativo versamento della quota sociale annuale di 25€.

Il versamento dei 25€ può essere fatto attraverso una delle seguenti modalità

- **CONTO CORRENTE POSTALE N. 1020286678**, intestato ad Associazione Pollicino Gnus, Via Vittorangeli 7/cd, 42122 Reggio Emilia, con causale "quota sociale 2020";
- **CONTO CORRENTE BANCARIO TRAMITE BONIFICO UTILIZZANDO IL CODICE IBAN: IT59 2076 0112 8000 0102 0286 678** intestato ad Associazione Pollicino Gnus, Via Vittorangeli 7/cd, 42122 Reggio Emilia, con causale "quota sociale 2020";
- **IN CONTANTI DIRETTAMENTE PRESSO LA SEDE** di Via Vittorangeli 7/cd, a Reggio Emilia.

Prima di passare è consigliato chiamare lo 0522.454832 per sapere gli orari di apertura.